ESEQUIE

A

CESARE MORI

ORAZIONE FUNEBRE

DI

CESARE MORI

PER

MICHELE PELOSI

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26
1850

ALLA MEMORIA

DI

CESARE MORI

A Te, uomo onorando, marito virtuoso, egregio padre, prode guerriero, e tenero amico, consacro queste parole, che dettate dalla gratitudine in mezzo alla costernazione cagionata dall'amara tua perdita, povere ed incomposte mal si affidavano di agguagliare la tua grandezza. Io le aveva destinate a restarsene nel domestico ritiramento a sol pri-

vato pascolo di amichevole tenerezza, e a conforto insieme della mia doglia, lasciando che altri valorosi nello stile, scrivendo degnamente di Te, raccomandassero agli avvenire la chiarità di tua fama. Ma l'aver veduto nel pubblico elogio, fatto testè in febbraio tra gli esequiali uffici celebrati nel tempio dello Spirito Santo ai nostri prodi morti com-

battendo per la difesa della Religione e del Trono, di essere stato obbliato il tuo nome, mi ha spinto a far di pubblica ragione questi accenti da me profferiti per isfogamento di mia amorevole riconoscenza, e per testimonianza del dolore provato dai soldati, che più lustri ti ebbero a Duce, e dall' esercito intero; acciocchè il tuo merito non restasse inono-

rato, e sia ancora dato a quei che tuttora lagrimano della tua dipartita, un consolamento, come che tenue nel lutto in cui giacciono.

Piacciati dalla sede, ove godi il premio di tue virtù, gradire questo tributo di omaggio, che ti offre il tuo affettuoso amico

Michele Pelosi

NOTIZIA STORICA

Uditasi appena la morte dell'illustre Cesare Mori, egregio Colonnello del 4.° reggimento di linea, caduto valorosamente combattendo nella battaglia di Messina in settembre del 1848, tutti quanti erano uffiziali, sottuffiziali e soldati del Corpo de' Zappatori Minatori, presi da rammarico per la perdita di sì chiaro guerriero, ed animati da sensi di rispetto ed amore verso questo prode, stato per 16 anni comandante di quell'arma, vollero dare un attestato di dolore e riconoscenza alla sua memoria coll'onorarlo di solenni esequie. Scelta a ciò la chiesa di S. Luigi de' nastri in Portici, ove quel corpo di milizia è stanziato, fu questa con magnifico apparato di lutto addobbata. Larghi e lunghi veli di color

bruno, artifiziosamente posti nel prospetto del tempio, accennavano al passaggiero il pietoso uffizio; ed una scritta in su la porta, significando particolarmente il nome di chi riceveva e di chi prestava quell'omaggio, invitava tutti a prendervi parte con queste parole:

A CESARE MORI
COLONNELLO DEL IV REGGIMENTO DI LINEA
TOLTO A QUESTA VITA
LI VIII DI SETTEMBRE MDCCCXLVIII
IL BATTAGLIONE DEL GENIO
PER AMORE E GRATO ANIMO
AL SUO ORDINATORE BENEMERITISSIMO
DIFFUSO IN LAGRIME
FA
QUESTE ESEQUIE

L'interno del tempio coperto anche a nere gramaglie, e sparso di lampadi sepolcrali che spandevano pallida luce, inspirava col fosco aere silenzio, mestizia e preghiera. Levavasi poi nel centro del santuario una maestosa macchina di morte, rappresentante una tomba di militari trofei adorna, illuminata da languide fiamme; nelle cui quattro facce erano a grandi note delineate queste eleganti iscrizioni, opera, come la prima collocata sulla porta

della Chiesa, dell'egregio Sacerdote napolitano Cavaliere D. Gaetano Royer.

I

CESARE MORI

COLONNELLO DEL IV REGGIMENTO DI LINEA

ORNATO DELLA MEDAGLIA DI BRONZO

CAVALIERE DI DRITTO DI S. GIORGIO DI FRANCESCO I

E DI S. STANISLAO DI RUSSIA

QUANDO NELLA DOTTA ARMA DEL GENIO MILITAVA

PER COMANDAMENTO DEL MONARCA REGNANTE

IN NAPOLI IN PIETRARSA IN CASERTA

ALLA COSTRUZIONE DI PUBBLICI EDIFIZI SOPRAINTENDENDO

FU PER LA SCIENZA DELLA ARCHITETTURA

COMMENDATISSIMO

II

A CESARE MORI

DI OGNI APPROVATO COSTUME BEN COMPOSTO

FESTIVO INTEGRO RELIGIOSO

ESEMPLO

DI DOMESTICA PACE E DI PATERNO AFFETTO

LA CONSORTE E LA FIGLIUOLA AMOROSISSIMA

I DUE PARGOLETTI DELIZIA SUA

I QUALI MORENDO

LASCIO' IN DOLORE IN LUTTO IN PIANTO

AL CONIUGE INESTIMABILE AL GENITORE DILETTISSIMO

PREGANO ETERNA PACE

III

ALLA MEMORIA

DI CESARE MORI

PER CIVILI E MILITARI VIRTU' COMMENDABILE

DEVOTO AL PRINCIPE TENERISSIMO DELLA PATRIA

DELLA ARTE DELLA GUERRA INSTRUTTO

NEI CAMPI DI MESSINA CORAGGIOSAMENTE PUGNANDO

MORI' MORTE GLORIOSA

SALVE PRODE GUERRIERO

I TUOI SOLDATI

RIMASI IN AMARITUDINE E LAGRIME

TE CAPITANO INCOMPARABILE

TE DUCE DESIDERATISSIMO

PIANGONO

E PIANGERANNO ETERNAMENTE

IV

VALE VALE ANIMA NOBILISSIMA FATTA CELESTE
TU NELLE CONTRADE DI MESSINA GUERREGGIANDO
LA GUERRA GUERREGGIASTI DI DIO
GODI IN PACE IL LAURO SEMPITERNO
A TE LARGITO DA LUI SIGNORE DEGLI ESERCITI
DAL QUALE
A LE MILIZIE DEL BATTAGLIONE DEL GENIO
DI TE LORO DUCE ANTICO
ETERNAMENTE RICORDEVOLI
A LE SCHIERE TUTTE DI FERDINANDO II. BORBONE
CUI FOSTI DILETTO IN TERRA
IMPETRA MAISEMPRE VITTORIA

Nel dì 9 ottobre del 1848 invitati dal signor Tenente Colonnello Commendatore Fonseca comandante del battaglione i Magistrati di ogni ordine di quel Municipio, gli uffiziali di ogni arma e grado quivi medesimo residenti, e i più divoti tra i moltissimi amici del chiarissimo defunto, convenivano in quel sacro tempio una con tutti gli uffiziali, sottuffiziali e soldati di quel corpo, per prestar tributo di onore al benemerito Duce, di cui lagrimavano la perdita. Al flebile suono di musicali strumenti offrivasi l'incruento sacrifizio in mezzo ad una corona di Unti, che circondando l'altare del Dio vivente, pregavano pace all'anima del trapassato; ed alle loro voci rispondevano con sospiroso affet-

to gli astanti devotamente intesi alla pia e grande opera religiosa che compivasi. Datosi fine al solenne sacrifizio, il Regio Cappellano di quel battaglione Reverendo D. Michele Pelosi scelto a tal bisogna, salito su la sacra bigoncia, recitava le lodi del defunto con questa sentita patetica orazione.

Attingit a fine usque ad finem fortiter,
et disponit omnia suaviter.

SAP. Cap. VIII. 1.

A me dunque toccava favellare dei mali funesti a noi arrecati dalla insania delle cittadine contese? A me era riserbato ricordare in questa solenne adunanza la luttuosa perdita di tanti invitti guerrieri a noi rapiti da furore di arme omicide per intestina discordia imbrandite? Ed a me singolarmente spettava il tristo uffizio di rinnovare ed accrescere il duolo e 'l rimpianto di queste nobilissime schiere in ricordando il rapimento di un prode, stato non ha guari lor Duce? Pur troppo volle il Cielo serbarmi a tanta sventura: ed io che per l' amara dipartita di un affettuoso amico, ritirato nel silenzio del dolore attendeva a piangerlo con singhiozzar gemebondo e lagrime

non interrotte, io stesso farmi doveva solenne banditore di sua irreparabile perdita! Troppo lamentevole e doloroso è l'ufficio: ma pur conviene, cedendo al dovere ed alla gratitudine, far forza a me stesso per compierlo.

Cesare Mori (ahi che nel pronunziarlo vien meno la voce) Cesare Mori, l'onesto cittadino, l'amico leale, lo sposo fedele, il tenero padre, non è più. Ma a chi parlo? Nobili Guerrieri che quì fate mesta corona, Cesare Mori, l'ornamento della nostra milizia, la gloria delle regie falangi, il duce onorato, il duce forte è spento, e più non respira aura di vita. Alla funesta rimembranza di sì irreparabile perdita ben mi avveggo, Prodi Commilitoni, della cupa mestizia che invade i vostri cuori, e che v'invita a singhiozzare ed a gemere. Troppo giusto e ragionevole è il vostro dolore per aver perduto colui che incomparabile esempio di militare virtù, seppe congiungere al valor della mente e del cuore, ed all'autorità del comando tal senno e dolcezza, da attirarsi l'ammirazione, l'amore ed il rispetto di tutti quei che nel guerresco arringo erano a lui sottoposti.

A ragione pertanto Voi, facendo eco al lutto della consorte, dei figliuoli, dei parenti; secondando il nobile dolore del nostro ragguardevole Condottiere, degno genero di lui ed erede di sue virtù, quì vi adunaste; e tra le funebri gramaglie ed i mesti emblemi del tempio, vi accingeste a celebrare pie-

toso ufficio di luttuosa onoranza all' invitto defunto. Frenate intanto l'amara doglia, o Signori: chè mio intendimento è quello di chiamarvi con questo mio, comechè mesto, ragionare a più sublimi pensamenti. Imperocchè, egli è vero che il Savio n'esorta a spander lagrime sui trapassati e piangerli amaramente e farne rammarico secondo lor dignità: pure egli stesso ne ammonisce a non abbandonare il cuore a quella tristizia, che facendo piegare le forze, cagiona la morte. Che se niente più vale ad addolcire l' amarezza e mitigare l'affanno nella grave perdita degli attenenti, quanto il ricordare i lor pregi che li fecero caro obbietto del nostro amore e del pubblico ossequio: assai soave conforto recar dovrà al nostro affanno, che io scelto per onorevole destinazione al nobile ufficio di accompagnare questo lugubre apparato, venga in mezzo all' esequial rito degli altari, ed al mesto suono delle arpe sacerdotali, ricordando i chiari fatti di questo guerriero, il quale spirato sul campo della gloria a difesa dell'onore dell'augusta Borbonica Dinastia, fece sua memoria immortale e cara.

Seguendo dunque i passi del glorioso arringo ch' egli corse, e del quale in gran parte la nostra età fu spettatrice lietissima e fortunata, m' ingegnerò a dimostrare che il nostro defunto Eroe fu uomo veramente dotato di quella sapienza, che forte insieme e soave, in ogni cosa il vero fine raggiunse. È questo l'elogio che io consacro al chiarissimo Cesare Mori, Colonnello

delle regie milizie terrestri; elogio per quanto povero di facondia e bellezza, altrettanto sincero e verace, quale a vera virtù si acconviene.

I primi vagiti forieri di quei patimenti che si vengono ad affrontare su questa terra, soggiorno di sventure e di affanni, Cesare Mori li profferse al cominciar dell'ultimo lustro del passato secolo, in mezzo ad una famiglia ragguardevole per ogni verso nei fasti dei reali eserciti di Parma, delle Spagne, e dell'una e l'altra Sicilia. I suoi Genitori, tenaci cultori della Cattolica Religione, di buon'ora diedero opera a nutricare lo spirito del lor figliuolo col celeste cibo dell'Evangelica dottrina; la quale fecondandone la tenera mente ed afforzandone il pieghevole cuore, siffattamente lo colpì e'l penetrò, che fin dai primi anni il rendette assiduo a quella preghiera, che insegnandogli a glorificar Colui che dal sommo dei cieli regge il mondo, non pur lo tenne sempre costante à sottoporre ai divini sacrosanti voleri il proprio arbitrio; ma il mantenne ancora fermo mai sempre nello aspettarsi per premio la cittadinanza della patria celeste.

Sotto gli auspicii di una scorta sì fedele e sì sicura Egli si avvia agli studî dell'amena letteratura; scorre le vaste regioni dei fasti dell'uomo; e sino dalla prima gioventù tutto cedea ai lumi del suo ingegno altrettanto penetrante e pronto, quanto paziente e posato. E fu bello il veder lui ancor fanciullo nella

scolastica palestra fatto esemplare dei condiscepoli, stimolarli ad attenzione, muoverli ad ammirazione e lodevole imitazione dei suoi virtuosi andamenti; e rendutosi obbietto di amore ai maestri, di delizia ai genitori, e di maraviglia a quei che avean con lui usanza e dimestichezza, trarli tutti ad unanimemente presagire la sua futura grandezza nei campi delle scienze e negli studî delle lettere umane. Ma il Cielo e 'l domestico consiglio altrimenti di lui disponendo, mettono in cuore alla famiglia di destinarlo al nobile paterno mestiere delle armi.

Mentre aspettavasi il tempo d'incarnar questi disegni, spuntava l'alba del secolo presente; secolo che continuando la torbida e funesta agonìa del passato, ravvolse in tante calamità e sciagure queste estreme contrade d'Italia. Era il principio del secondo lustro di quel secolo male augurato; quando Iddio arbitro e moderatore della sorte degl'Imperi e degl'Imperanti, del quale è propria la maestà, la potenza e la gloria, scuotendo il trono sublime del grande Avo del Principe moderatore di questo regno, mentre dava ai Re terribili e memorandi insegnamenti, volle ancora far conoscere ai popoli quanto è più bella fra i contrasti delle sventure la virtù dei Monarchi. Parlo, o Signori, dell'infausto tempo, in cui l'Augusto Figliuolo di Carlo III, con animo imperturbato cedendo alla iniquità dei tempi, tra l'infuriar delle tempeste politiche, esule egregio fuggendo da questa terra beata, passar dovette nel-

la vicina Isola di Sicilia, per ivi aspettar nel silenzio e nell'umiltà del suo cuore le imperscrutabili disposizioni della Provvidenza. Allora fu che la famiglia del nostro giovanetto, per vecchi legami di fedelissimo amore, seguir volle le avventure del Principe: e per tal cagione il nostro garzone trapiantato nella metropoli della Trinacria, ebbe quella città a campo ove correre il nobile arringo degli studi, ed a teatro delle primaticce prove del valor suo. Quivi egli veniva iniziato nella militar palestra con entrar cadetto del Real Corpo del Genio; era nominato poco dopo Alunno degl'ingegneri di campagna; ed indi Tenente dell'uffizio topografico. Nei quali gradi adoperandosi a tutt'uomo per lo studio delle matematiche e dell'architettura, preparavasi a salire a quella perfezione, cui in particolare dovette poscia i suoi rapidi ascensi nella milizia, le sue decorazioni, e quella fama che tenendosi ferma contro le vicende dei tempi, andrà pari alla durata del mondo.

Ma se orrido e nero nugolo ingombrò il nostro cielo ridente con involar dagli sguardi dei popoli di questo Regno l'astro benigno che spargea su di loro doviziosa copia di benefica luce, il Re Ferdinando IV: non trascorse lungo tempo ad apparir un bel sereno di pace, che ravvivando tutta l'Europa, portò ancora in queste inferiori contrade d'Italia la gioia di lietissima quiete. Sedato il turbine tempestoso, fugata la passaggiera caligine che per due lustri offuscato aveva il nostro politico orizzonte, ri-

comparve l'augusto Sovrano, e con esso tutti quei fidi che il seguirono al di là del mare di Scilla e Cariddi. Allora il giovane Cesare Mori mesto per la fresca dipartita di suo padre Generale dei Reali Eserciti, rivide la terra nativa; ove restituito l'ordine antico, venne Egli, mentre appena contava quattro lustri di età, levato dal magnanimo e generoso Monarca al grado di Capitano in secondo del Real Corpo del Genio, e poco dopo destinato ad Ajutante di campo dell'insigne Generale D'Escamard.

Salito il giovane a quel novello grado, ebbe nuovo campo da far mostra del valore della mente e della mano negl'ingegni da guerra; talchè, non molto dopo, l'eccelso Monarca Francesco I. di felice e tenera ricordanza, giusto apprezzatore del sapere e delle virtù di lui, volendo dargli nuovo incitamento, lo scelse a far parte dello Stato Maggiore dell'Esercito col grado di Capitano in primo del Genio. E non istette guari il novello uffiziale a ricevere chiara testimonianza di stima da quel Principe; il quale vedendo quanta fosse nel Mori altezza di lumi nell'aggiustare i mezzi al fine, quanto il valore nel mettere in opera i concepiti pensamenti, e più di tutto, quanta la sua probità e rettitudine nel volere e nel fare, lo destinò alla misura finale del tempio di S. Francesco di Paola; che demolito da straniero furore, era stato per voto dell'immortale piissimo Ferdinando I. con maggior pompa e magnificenza riedificato.

Ma la luce di tanto merito nel Mori colpì assai più vivamente gli sguardi del provvido Re, che di presente regge i nostri destini: il quale avvisandosi di porre a miglior profitto il sapere e la integrità di questo esimio uffiziale; appena ascese al Trono, levatolo al posto di Maggiore della stessa arma, gli affidò la cura di alquante costruzioni da fare per opera de' soldati. In tal ricorrenza si offrì al Mori la bella occasione di mostrare al Sovrano fin dove giungesse l'altezza del suo ingegno ritrovatore, e l'ampiezza e profondità delle sue cognizioni. Fu quella l'occasione nella quale egli adusato nella matematica esattezza, avendo mostrato al Principe la grande utilità di compiere i pubblici lavori col metodo della privata economia, ebbe il destro di fare stabilire un Corpo di Zappatori Minatori, da servire e pei lavori della pace e pel mestiere della guerra. La quale istituzione dal nostro Mori stesso con inaudita saggezza ordinata, e con prontezza di zelo compiuta, fu in breve tempo a tal perfezione condotta; che ben presto si vide coi fatti di quanta utilità questo genere di soldati, non pur al militare erario, ma assai più alle bisogne della guerra tornasse. E primo saggio di siffatta opportunità furono lo spianamento di tre larghe piazze che adornano la nobile città di Caserta; e la finale costruzione del compiuto quartier militare, quivi medesimo a custodia ed abbellimento della magnifica Regia posto; lavori che con isquisito artifizio, con acconcia saldezza, e con assai parsimonia

di spese dall'opera di quella milizia compiuti, furono bastevoli prove tanto della giustezza de' divisamenti del nostro Cesare nel suggerire e caldeggiare l'istituzion di quel Corpo di guerreschi operai, quanto del valore della sua mente nel guidarne a felice fine le imprese. Da questi saggi di robusto ingegno e di pronto operare avvenne, che l'augusto Ferdinando II, vedendo nel Mori un istrumento acconcio a compiere la vastità de' suoi provvidi disegni, con cui intende alla felicità di questo Regno; lo ebbe in sì gran conto, che d'allora in poi nelle opere più malagevoli il volle quasi sempre a consigliatore, ed in moltissime a pronto e fedel facitore. E quì meraviglia non fia se io accennerò essere stata dal Mori diretta la demolizione del vecchio real palagio. Imperciocchè, se grande artistico valore richiedesi nell'inventare e costruire; non poca perizia al certo deve adoperarsi nell'abbattere i grandi edifizii, singolarmente allorchè son posti in mezzo alle popolose città: come quelli che oltre alla noia dello sfasciamento, impongono al demolitore molte cautele da prendere, e la cura di molti danni ed inconvenienti da scansare. Ed in ciò appunto fè mostra di grande accorgimento il nostro Mori; il quale mentre coll'acconcezza delle macchine tolse da pericolo i contigui edifizii, da disagio gli abitanti vicini, e da rischio i trafficanti per quelle calcate vie; ottenne ancora nella speditezza degli ordigui e colla celerità de' movimenti il facile sgombramento del-

l'impaccio de' ruderi con notevole guadagno di tempo, ch' è il primo capitale dell' umana industria. Pari intendimento e valore mostrò il Mori nella riforma della caserma del Treno, e nella ristaurazione dell' antico edifizio destinato una volta a granile: nel quale Egli col moltiplicare le aperture, introdotto il soffio dell' aura vitale e 'l raggio confortatore del Sole, da stanza mal sana, qual era, de' servi di pena, giunse a ridurlo a bene agiata sede di numerose milizie. Che più? per opera della mente e della mano del Mori il nostro regno vide sorgere l'edifizio della scuola Pirotecnica, destinato a raccogliere i fabbri di macchine per civile e marittimo uso; opera che essendo nuova tra noi, appalesò la mente creatrice di lui nel disegnarla, e la vastità di sue vedute nel renderla nelle moltiplici sue parti e secondo i bisogni dei diversi numerosi opifici acconcia e perfetta. E per ingegno del Mori la scabrosa china di Capodimonte, da ispida e sterile qual era, fatta di svariate piante madre feconda, e per vaghezza di fiori e verzure amena, mentre alletta ed incanta il viandante; gli rende altresì pei maestrevoli intrecciati tragetti, e i bene appostati orezzanti riposi piacevole il cammino.

Opere son queste, o Signori, compiute in parte con la mano d' opera de' Zappatori Minatori, e con tale senno, arte e maestria dirette, e con tale integrità eseguite; che approvate ed applaudite da tutt' i dotti dell' arte architettonica, ammira-

te dal cittadino e dallo straniero, promettono a questo nostro sapiente e valoroso ingegno fama immortale in conto di civile e militar magistero. Ond'è che a ragione il Mori non pur guadagnò la confidenza dell'augusto Monarca: ma spesso col vivo della voce delle regie lodi onorato, venne ancora da quel vero ed imparziale estimatore e munificentissimo premiatore del merito, al grado di Tenente Colonnello assunto, e degli ordini cavallereschi di Francesco I. e di S. Giorgio della riunione decorato, e fu per colmo di onoranza dal potentissimo ed invittissimo Nicolò I. Imperatore delle Russie, in attestato di sua sovrana stima, del chiaro ordine di S. Stanislao insignito.

Ma mentre io v'intrattengo, o Signori, a mostrarvi la grandezza delle opere del Mori, mi avveggo aver trascurato di rappresentare l'immagine dell'animo suo: e che mi è d'uopo quivi richiamare l'attenzion vostra, perchè ravvisiate come Egli fornito di una sapienza animata dalla pietà, e adorna di tutte le civili istituzioni e gentili usanze, traesse con fortezza ed amabilità al compimento di magnanime opere. *Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter.*

Sì, la sua sapienza animata dalla religione e dalla pietà fu quella che tenendolo mai sempre signore di se medesimo e moderatore di sue passioni, il fece esatto renditore e giustissimo mantenitore dell'altrui dritto; virtù che impossessatesi di buon'ora del cuor suo, il proffersero sempre prode ed ono-

**

rato capo di milizia. E vagliami il vero. Nutrito di massime purissime e di nobili sentimenti, risguardava egli la società come una grande famiglia sotto l'impero del comun Padre celeste; governata dalle medesime leggi; dotata delle stesse proprietà; tendente al medesimo fine: ond'è che fu sempre attento, e come particolar cittadino e come soldato, a rispettare e a difendere l'ordine, la sicurezza, la pace, gl'interessi, i dritti privati e comuni; a soddisfare agli uffizii di umanità, di beneficenza, di carità, ed a quelli ancora prescritti dalle istituzioni di civil comunanza. Per siffatta maniera non fu mai tempo, in che il nostro Duce abbia altrui recato ingiuria ed offesa, ovvero provocato contro di se l'altrui risentimento; nè mai gli avvenne di aver contristato l'animo di chicchessia per malignità d'intenzione o per acerbità di maniere. Straniero affatto a quella superba fierezza che fa credere da meno i deboli e gl'inferiori, il Mori con tutti quei ch'eran dipendenti dai suoi ordini, dal primo uffiziale sino all'ultimo soldato, era così affabile, indulgente ed amorevole, che tutti sentivano la giustizia e'l bisogno di riverirlo ed amarlo. Ricordevole di esser uomo, compativa le debolezze dell'umana natura; e mentre era indulgente alle colpe lievi, odiava ed abborriva il maligno genio di nuocere altrui, prodotto da pravità di cuore, o da consiglio di lenta e fredda perfidia. Quindi è che le pene da lui imposte, comechè esatte al rigore della militar disciplina,

erano con paterna carità e prudenza distribuite, ed al salutar fine della correzione ordinate. Eppure queste stesse erano sovventi volte nella intensità e nella durata mitigate, sol che vi s'intrapponesse una supplica o lagrima del reo pentito, ovvero l'intercessione di un uffiziale qualunque; modi tutti che bastavano a piegare il suo tenero cuore. Ed oh le quante volte ed io e voi sperimentammo la pieghevolezza delle sue viscere, i sentimenti di umanità che l'animavano, e l'inclinazione costante di assolvere per quanto poteva le altrui mancanze! No, una volta non fu, che io e voi ci fossimo dipartiti dal suo cospetto senz'aver impetrato a pro di qualche traviato la chiesta remissione o scemamento di pena.

Siffatte virtù erano prodotte dallo spirito di religione, onde era il Mori compreso ed animato, e che saldo tenne in tutto il corso di sua vita. Sempre fermo nella sua credenza, si mostrò sollecito soprattutto di onorare il nome di cristiano col culto purissimo della Divinità, col rispetto al Sacerdozio ed alla Chiesa, e colla piena osservanza di tutt'i precetti. Questi affetti egli nutriva con frequentare le divote ragunanze di alquante congregazioni di spirito, ov'era ascritto, e collo spesso usare nei tempii, ove l'uomo si compenetra con Dio, e ne ottiene le grazie e i conforti. E frutto di questo suo spirito religioso fu lo zelo ch'egli ebbe pel culto e magnificenza della casa di Dio; dal quale spinta la sua bell'anima s'adoperò ad ottenere dal

religioso Monarca ingenti somme per la pronta riedificazione della sontuosa Chiesa delle Grazie; che posta lungo la via maggiore e più popolata della città nostra, è assai acconcia alle religiose bisogne di ogni classe di persone. A questo spirito di pietà il Mori dovette quella modestia ed umiltà, che nella elevazione della sua gloria nol fecer mai invanire; ed in mezzo alla quale gli fecero conservare sempre eguale il suo animo, e sempre tranquilli e moderati i desideri e gli affetti. Oltre a ciò la vera sapienza non iscompagnata dalla religione lo rendè tenero e fedele consorte, ed esempio di amor coniugale; che non fu mai affievolito da opposti interessi, non raffreddato da diffidenza o contesa, non alterato da discordanza di voleri e di affetti: e questa sapienza lo rendette provvido affettuosissimo padre, sì che tra le molte faccende a lui commesse, fra le tante diverse cure della milizia che ne svagavano l'attenzione dello spirito, non pure non trascurò i doveri di padre, ma adoperò tutta la industria per educare i figliuoli. E ben fu dal Cielo rimeritato col gaudio di veder sua prole crescere nel santo timore di Dio, ed ornata di tutte le virtù che alle ben nate persone si addicono. Di che fan chiara prova la figliuola nata dalle prime nozze, ed i due fanciulli avuti da colei che di presente e con ragione deplora l'irreparabile perdita di sì grande ed amato consorte: i quali allevati in ogni maniera d'istituzioni di sacro e profano sapere, e di lettere ed arti belle, dan ferma speranza do-

ver essere un dì il decoro del lor parentado, l'ornamento della civil comunanza, e robusti sostegni della Religione e del Trono.

Ma mentre Cesare Mori trae ore tranquille tra le domestiche contentezze della famiglia, e nell'allegrezza di cui colmavalo il rispetto e l'amore de' suoi commilitoni; levato dalla sovrana munificenza al grado di Colonnello, è costretto a mutar cielo, e recarsi al comando del quarto reggimento di linea stanziato in Messina.

Che tristi giorni eran quelli di allora per la vicina Sicilia! Tutte le funeste illusioni, tutte le specie di delirio avevano cominciato ad impadronirsi della trinacria terra. Il popolo benemerito della dinastia de' Borboni era divenuto sconsigliato e ribelle; e simile al popolo d'Israello pianto dal Profeta Geremia, pascendosi de' delirii di Babilonia, vagava disperso pei monti della libertà, e si abbeverava delle onde putrefatte attinte dalla scellerata terra della tardi punita Pentapoli. La *Giovine Italia*, quella seducente meretrice veduta in ispirito dall'estatico contemplator di Patmos, sedendo su d'immensa estensione di acque, invitato aveva tutti gli abitatori della Sicilia ad inebriarsi del vino della fornicazione di lei: e l'empia avendo in mano la coppa ricolma delle abbominazioni e delle immondezze, si abbeverava e satollava del sangue de' sedotti sudditi di Ferdinando II. La miscredenza e l'empietà ministre di lei batterono palma a palma; fecero echeggiare un sibilo di gioia;

e dissero orgogliose: vè quel popolo in un tempo tanto sottomesso al suo Re, l'abbiam già guadagnato; ed il giorno dell'inganno, tanto da noi aspettato, è alla fine pur giunto.

Ma Iddio non permise che il riso degli empi lungamente durasse: e giunto il termine al trionfo dei rei assegnato, dispose che numerose schiere del regio esercito in quell'isola passate, riconducendo ivi il paternale imperio del legittimo Monarca, vi restituissero ancora i beni della pace. A parte di quella santa guerra fu il nostro Cesare Mori; come colui che chiaro per prove d'intendimento e valore, e, ch'è più, di tenera fedeltà verso la Borbonica stirpe, meritò l'onore di essere scelto tra i primi, che ponendo a rischio la vita, metter dovevano ad effetto i disegni e la volontà del Monarca. Ed era quello appunto il tempo dal Mori anelato di provare, comechessia, nei campi della guerra quanto fosse il poter di sua mente e'l vigor del suo braccio; e quanta fermezza a lui la difesa di una pia e legittima causa inspirasse. All'addensarsi del turbine di guerra il nostro Cesare volendo essere scevro di ogni impaccio nei militari movimenti, e volendo metter fuori di pericolo la sua diletta famiglia, permise che la cara consorte e i teneri figliuoli si separassero da lui; i quali usciti di fortezza rimpatriarono in Napoli.

Parmi vederlo prender congedo da quelle amate anime col contegno e colle parole del forte uomo di guerra; che com-

mosso ma non mai debole, mentre li abbraccia, pronunzia l'augurio di aspettarsi o nella loro fausta riunione, o nella sua onorata morte sul campo, sempre lieto ed abbondevole il frutto della sua gloria. Senza più intrattenervi, o Signori, il nostro Duce chiuso nella cittadella di Messina già attende a suo uffizio per apparecchiare il bisognevole contro gli assalti de' ribelli isolani. Io non mi accingerò a mostrarvi come Egli quivi inteso alla militar disciplina, davane il primo in sè l'esempio colla prontezza nell'obbedire al Duce supremo della rocca, e come operoso ed indefesso, sempre primo ad affrontare i cimenti, e sempre intrepido nei pericoli, era di sprone ai coraggiosi, e di riscuotimento ai pusillanimi. Mi affretterò piuttosto a rappresentarvelo nella gran giornata del sei settembre ultimo, nella quale uscito dalla fortezza ed inviato coi suoi a combattere a campo aperto i nemici, tenne mano al principio di quelle illustri vittorie che guidate dal chiarissimo figliuolo di Gaetano Filangieri e Principe di Satriano, rapidamente poscia addoppiandosi, e riducendo quell'isola alla piena soggezione degli antichi suoi dominatori, rendettero la fama delle arme Borboniche nella memoria dei tempi immortale. Vanne o illustre Mori, che sotto gli auspicii di sì inclito Capitano mieterai nei campi della gloria onorevoli immarcescibili allori. Vanne....

Ma già il forte Duce animato dalla voce del supremo comando, e spinto dalla coscienza del militar giuramento, confidato

nella fermezza e nel coraggio dei suoi, s' incammina volonteroso nel campo di Terranova: e mentre intrepido sfidando i continuati colpi delle nemiche artiglierie, aspetta il momento di avanzarsi contro le bande de' ribelli; preso da uno di essi di mira, viene con appostato colpo di scellerata mano mortalmente ferito. Non lascia però il prode il suo posto: e bramoso di essere a parte di que' primi cimenti, anima coraggiosamente i suoi che in quel mentre entravano nella pugna; e per tal sua fermezza pria di ritirarsi dal campo, qual nuovo Epaminonda, rallegrasi di esser quei primi assalti venuti per le regie armi a felice esito collo sbaragliamento dei malconci nemici. Fu questa l' ultima prodezza che chiuse il militare arringo del Mori; dopo la quale non reggendo alla violenza del colpo, gli fu forza ritrarsi dalla zuffa, e riparare sulle braccia dei suoi nelle mura della rocca. Eccolo adagiato sul letto tra la costernazione dei fidi commilitoni, che gli apprestano potenti rimedi per la sua pur troppo desiderata guarigione. Ma ahi sventura! la mano cerusica sulla sua piaga non ha valore: e l' arte medica si confonde.

La ferita sempreppiù aumentando nel suo strazievole ardore, con l' acerbissima e continuata sua forza si avvicina a spegnere l' ultima scintilla del fuoco animatore della sua vita. Era egli ormai vicino a spirar l' ultimo fiato; ma prima di trapassare, compie gli estremi uffizi verso i cari che quaggiù lasciava.

Raccolte pertanto le potenze dello spirito, scrive di proprio pugno pochi versi, coi quali dà l' ultimo affettuoso addio alla sua compagna ed ai figli suoi; e dopo ciò vedendo approssimarsi l' estremo istante del suo vivere, dismesso ogni pensiero di quaggiù, attende ad occuparsi solo delle cose dell' anima. Due giorni durò in questo stato di placida sofferenza; quando alle ore tre della notte assorto nella meditazione delle cose celesti, apre le pupille fino allora socchiuse, e fissandole al cielo, e richiamando tutta la forza vitale sulle labbra, pronunziato con note di sincerissimo affetto il nome di Gesù, si slancia col corpo dal letto delle pene, mentre l'anima sua sen vola in seno di quel Dio che fin dai secoli preparato gli aveva la palma de' giusti. Così finì la vita di Cesare Mori, che menata in tutto il corso con soave e forte sapienza, lo fece caro a Dio ed agli uomini. *Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter.*

Qui, o Signori, tempo sarebbe che l'orazion mia sciogliendo il freno ai lamenti, entrasse a favellare non pur del lutto della consorte, de' figliuoli e parenti, ma altresì della costernazione di tutti coloro che o per dimestichezza usaron coll' illustre trapassato, o per grido di fama l' ebbero a stima. Ma oltre che non è convenevole con queste rammemorazioni di tristezza accrescere il dolor vostro; non è giusto innanzi agli altari del Dio vivente accompagnar con mesti gemiti il passaggio di

questo forte ed amabile guerriero alla vita migliore. M'ingegnerò in vece a confortarvi con sensi degni della grande anima che trapassò, e dei vostri generosi cuori fatti a pietà e grandezza. E primamente esorterò questa scelta milizia a consolarsi con rimembrar la memoria delle prodezze di questo grande guerriero, una volta suo Duce; e la inviterò a conservare il retaggio di tanta gloria, ed a generosamente accrescerla con emularne i chiarissimi fatti.

Ma qual lingua, o Signori, sarà bastevole a racconsolare il duolo e la desolazione della sposa e de' figliuoli? Sposa infelice! parmi vederla in bruno ammanto sciogliersi in lagrime per la perdita di un incomparabile sposo; ed a tal vista il cuore per la pietà di suo acerbo lutto mi scoppia. Ma tergi pur le tue lagrime, o virtuosa consorte; chè restano a tuo conforto le care virtù ed i chiari fatti, i quali rendettero immortale il tuo incomparabil marito; e ti compenseranno ancora di tanta perdita i diletti pegni dell'amor suo, i figliuoli, che rinnoveranno a tua consolazione il paterno vanto. E voi, teneri fanciulli, ben a ragione vi struggete in lagrime per aver perduto un padre amante e fortemente tenero ed affettuoso. Poveri figliuoli! voi siete stati colpiti da irreparabile sventura, la quale vi accompagnerà fino alla tomba. Orfani di un padre sapiente, a voi già è stato rapito il primo maestro che la natura destinava alla vostra educazione; ed è tolto dal vostro fianco chi colla voce e

coll'esempio poteva mettervi sul sentiere della virtù, e condurvi all'acquisto di quella che insegna a ben comportarsi nella civil comunanza. Ma non fia che disperiate sulla vostra sorte. Consolatevi, teneri orfanelli; che se perdeste un padre e padre che teneramente vi amava; il Dio della misericordia vi destinò altro genio per virtù e per saggezza, che lo supplisca per la vostra disciplina nella scuola della morale e della cristiana sapienza.

E quì a Te volgo i miei detti, o illustre e magnanimo Duce, erede dell'uffizio e delle virtù del chiarissimo uomo che più non è. Tu già nell'alta tua mente e nei moti del gran cuore intendi ove mirano i miei accenti. I voti della tua bell'anima pel bene, per la prosperità, e per la educazione dei figli di Cesare Mori a noi son palesi; e la sapienza dei tuoi consigli espressa dalla tua voce fin dal primo istante del fatale annunzio, in mezzo al lutto ci colma di gioia. Il Dio della misericordia si benigni compiere i disegni della tua mente, e secondare i moti amorosi del tuo magnanimo cuore. Protegga l'Altissimo la tua opera: mentre procacciando vigorosa disciplina, ed in conseguenza onorata esistenza a questi due teneri bambini, nelle vene dei quali scorre quel sangue che anima la tua virtuosissima consorte; riscuoterai, per un'opera cotanto pia e religiosa, non solo le benedizioni di chi tutto ripeterà dalle tue vigili cure; ma benanche eterna fama al cospetto di Dio e degli uomini.